

Altri misteri

Rina Fort: il delitto di via San Gregorio



L'EUROPEO

N. 33 - 1948

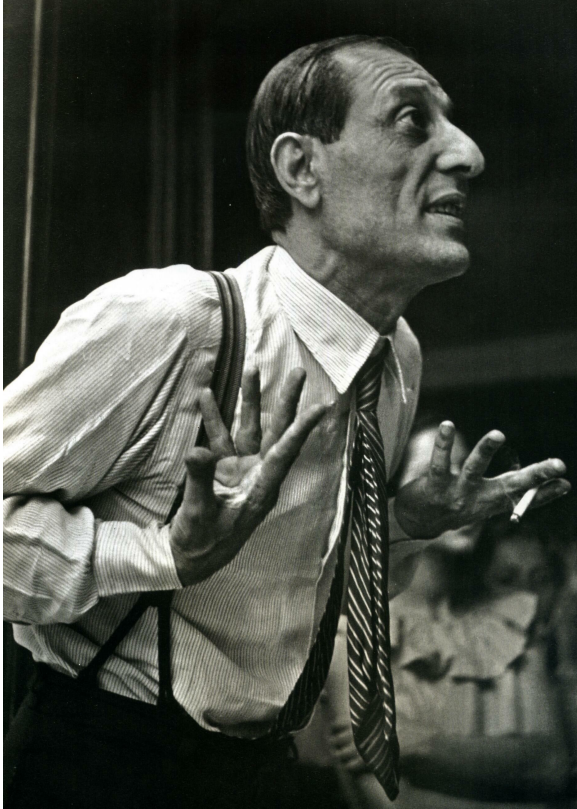
LA QUINTA VITTIMA DI RINA FORT

*L'accusata dette molte versioni del delitto, tutte diverse.
Tra affermazioni e ritrattazioni, in una emerse la figura di un complice.
Fu arrestato Giuseppe Zappulla.
Colpevole o capro espiatorio?*

di **Tommaso Besozzi**

Qualche giorno fa (da una settimana Rina Fort era tornata dal manicomio criminale di Aversa) il consigliere istruttore Fusco levò i suggelli all'appartamento di via San Gregorio dove, il 29 novembre 1946, erano stati trucidati con una spranga di ferro Franca Pappalardo e i suoi tre bambini. Le imposte non furono spalancate e il giudice, che era accompagnato da un cancelliere e da due carabinieri in borghese, compì le sue indagini alla luce delle lampade tascabili. I quattro rimisero i suggelli e uscirono dopo un'ora e mezzo. Il consigliere istruttore teneva in mano un foglietto di taccuino. Più di una volta, consultato il foglio di appunti, si fermò qualche minuto, senza una ragione apparente. Dietro di lui i carabinieri in borghese contavano i passi e consultavano l'orologio.

Era una domenica, un po' prima di mezzogiorno, e c'era parecchia gente per strada; ma sembrò che nessuno facesse caso alle strane manovre di quel signore dall'aspetto così serio e dei tre che lo seguivano. È un fatto, però, che all'indomani, nel carcere di



San Vittore, si sapeva del sopralluogo; della passeggiata a cronometro; dei gesti di diniego scambiati tra i quattro, all'angolo di via Macchi, come se esistesse una grossa discordanza tra i dati rilevati sperimentalmente e le annotazioni scritte sul foglio di taccuino.

Attraverso vie misteriose la notizia arrivò fino al quinto raggio, nella cella dove, da quasi due anni, Giuseppe Zappulla attende, leggendo Seneca e gridando d'essere innocente. Il prigioniero parve rallegrarsi della notizia. Quella sera stessa, Rina Fort chiese carta e penna; dopo qualche incertezza, scrisse una lettera al giudice.

Anche questo era stato motivo di sollievo per Giuseppe Zappulla.

Giuseppe Zappulla, a lungo accusato da Rina Fort di essere l'assassino dei bambini

Nel pomeriggio del sabato egli era stato portato, per l'ennesima volta, davanti alla sua accusatrice. Il confronto "a contraddittorio" era durato quattro ore ed era stato estremamente drammatico. La Fort aveva cominciato ripetendo con freddezza la terribile accusa; ma alla fine si era contraddetta; la sua sicurezza era venuta meno; era stata vista uscire dall'ufficio del giudice in uno stato di grande eccitazione. Il sopralluogo aveva lo scopo di controllare alcune circostanze importanti emerse da quel colloquio a tre voci.

Giuseppe Zappulla cominciò a essere "Carmelo" alcune settimane dopo la scoperta del delitto. Prima ch'egli comparisse alla ribalta., la polizia aveva sospettato di due altri meridionali che avevano avuto rapporto con il Ricciardi e che portavano effettivamente quel nome di battesimo: arrestati e tradotti a Milano, avevano potuto faticosamente dimostrare la loro innocenza. A essi la cronaca dedicò molte colonne; tuttavia il Carmelo numero uno e il numero due rimasero figure senza risalto. Perché, in realtà, sarebbe stato difficile trovare due tipi più insignificanti.

Anche del terzo avvenne lo stesso, sembrò, anzi, e per parecchio tempo, una figura ancor più scialba. Le proteste di innocenza di Giuseppe Zappulla non commuovevano. I suoi alibi crollavano: le testimonianze a difesa erano incerte; l'ostinata freddezza dell'accusatrice era sconcertante e l'orrore del delitto, come una luce troppo cruda, cancellava ogni chiaroscuro.

Giuseppe Zappulla ha cinquant'anni; è un uomo di media statura, magro; i capelli appena un po' brizzolati alle tempie. Gli zigomi sporgenti e il colore terreo della pelle danno al suo volto un aspetto macilento. E' un carattere chiuso, taciturno: tuttavia capce, nelle discussioni, di una notevole forza dialettica. E' nato a Catania e suo

padre, che era un piccolo proprietario di terre, voleva farne un avvocato. Prese, infatti, la licenza liceale e si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza. Dicono, anzi, che fosse un giovane di brillante ingegno. Ma, un anno prima della laurea, la fortuna del padre subì un tracollo e Giuseppe Zappulla, lasciata l'università, si impiegò presso un esportatore di agrumi catanese. Non pensò più alla laurea. Si rivelò fin da quel momento un debole e si adattò, senza reagire, al suo destino.

Restò a Catania fino al 1932, cambiando spesso impiego, vivendo miseramente. Nel '27 si era sposato. Gli era nata una bambina. Nessuno poteva dir male di lui, né come uomo, né come padre di famiglia; però era evidente il suo continuo decadimento. Sembrò risollevarsi quando il fratello maggiore - che era agente di un gruppo di pugilatori - lo chiamò a Milano, nel '32, e lo tenne come aiuto, sperando di instradarlo nel proprio mestiere.

Giuseppe Zappulla andò ad abitare in via Compagnoni 9 e qui gli nacque una seconda bambina. Lavorò qualche tempo assieme al fratello; si divise da lui; cambiò diversi impieghi; tentò, con scarsa fortuna, qualche piccolo commercio. Col passare degli anni diventò sempre più chiuso, sempre più trasandato. Povero, ma non miserabile, riuscì a mandare le due figlie alla scuola media. Il tracollo morale venne il giorno in cui la prima delle sue figliole, Pinuccia, compì i diciassette anni e, d'accordo con la madre, decise di cercarsi un impiego. Lo Zappulla non ebbe la forza di opporsi, ma se ne sentì estremamente umiliato. La sua ribellione fu soltanto verbale: cominciò a lamentarsi della sfortuna che l'aveva sempre perseguitato; a fare proponimenti; a parlare della vita che avrebbero fatto il giorno - ormai vicino - in cui, finalmente, avrebbe guadagnato molto danaro.

Era un debole orgoglioso che amava smisuratamente la moglie e le figlie. Scese ancora più in basso: abbandonò ogni altra attività e si diede al gioco. La mattina, il pomeriggio, la notte frequentava un caffè di via Torino dove, in una saletta appartata, c'erano sempre almeno tre fannulloni che aspettavano il quarto. Si verificò molto raramente il caso che la fortuna lo prendesse per mano. Quand'era senza quattrini andava in giro a cercare prestiti dai compaesani. Non restituì mai un soldo. I siciliani a Milano sono molti: trovò sempre qualcuno disposto a soccorrerlo. Ma la sua fama di scroccone dilagò ed arrivò anche in via San Gregorio.

Fu a questo punto che avvenne il delitto. Furono incaricati delle indagini due funzionari che avevano già dato parecchie prove di abilità: il dottor Di Serafino che oggi, passato nella magistratura, è pretore a Napoli; e il dottor Nardone, specialista nella caccia ai falsari. Però, gli agenti dell'Ufficio segnaletico si erano mossi in ritardo e, quando giunsero sul luogo, l'appartamento di via San Gregorio 27 era già stato invaso dai cronisti, dai fotografi, dai vicini di casa, dai passanti; tutti avevano toccato i bicchieri, le maniglie delle porte, il seggiolone di Antoniuccio; avevano calpestato le tracce di sangue, guardato nei cassetti aperti. Le impronte e le tracce degli assassini furono sepolte e annullate da centinaia di altre lasciate dai curiosi, e vennero a mancare elementi che sarebbero stati certo di enorme importanza nel proseguimento delle indagini. In seguito a questa constatazione, che fu subito evidente, gli agenti della polizia scientifica si scoraggiarono: sta di fatto che anche le perquisizioni furono condotte con superficialità e con ritardo.

Il paio di scarpe insanguinante che la Fort o il suo complice avevano calzato furono rinvenute in un armadio, dopo una settimana. La spranga di ferro con la quale le vittime erano state trucidate e che la Fort aveva detto d'aver gettato nella spazzatura non fu più trovata: gli agenti scesero in cantina a cercarla, dopo due settimane, e seppero che gli spazzini avevano portato via le immondizie, proprio il giorno prima.

Va detto, tuttavia, che in un primo momento questi elementi avevano scarsa importanza. La principale colpevole era stata subito arrestata ed era confessa. Tutto era chiaro. L'inchiesta stava per chiudersi e sembrava inutile ricercare altre prove.

Rina Fort, quando ormai nessuno se lo aspettava, diede invece una nuova versione del delitto. Confessò d'aver avuto un complice e a questo complice addossò la parte più odiosa della strage. Essa (disse) aveva ucciso soltanto la Pappalardo; il complice, che l'accompagnava per incarico del Ricciardi, aveva ucciso i tre bambini perché le loro grida non richiamassero l'attenzione degli altri casigiani.

Ma ora - dato che si vuol fare la storia di Giuseppe Zappulla - non interessa ripetere tutto quello che disse e poi ritrattò e poi tornò a ridire la Fort nelle successive versioni. Basterà tener presente questi punti: il complice si chiamava, o si faceva chiamare, Carmelo; era siciliano o calabrese; conosceva il Ricciardi ma la Fort non si sentiva in grado di riconoscerlo, dato che il volto dell'uomo era stato costantemente celato dall'ala del cappello calato sugli occhi: portava un cappotto grigio e poiché l'aveva macchiato di sangue, lo aveva buttato in un angolo del cortile, uscendo dalla casa di via San Gregorio, dopo la strage; il giorno stesso del delitto si era certamente presentato alla Pappalardo per chiederle se il marito fosse a Milano.

La polizia si mise sulle tracce di questo Carmelo senza essere, peraltro, troppo convinta della sua esistenza. Cominciò proprio dall'ultimo punto e la affermazione della Fort trovò subito una inaspettata convalida. Pinuccia Somaschini, impiegata nel negozio del Ricciardi, confermò che, il 29 novembre, un tale che indossava un cappotto grigio si era presentato due volte, cercando di "Pippo". La ragazza era in faccende e non gli aveva badato. Aveva sentito la Pappalardo rispondergli evasivamente dal retrobottega e ricordava con esattezza la frase con la quale la padrona aveva commentato, rivolgendosi a lei, la seconda apparizione dello sconosciuto: «È uno dei soliti scocciatori che vengono a chiedere quattrini». Da principio nessuno pensò che quella frase potesse essere un indizio. Era stato scovato il Carmelo numero uno; aveva presentato un alibi valido e l'avevano dovuto rilasciare. Ora gli agenti portavano in giro la Somaschini, l'accompagnavano sui treni in partenza per il Mezzogiorno, nei caffè frequentati dai siciliani, nelle case dove viveva qualcuno che si sapeva essere stato in rapporti con il Ricciardi. Speravano che, anche non ricordando i tratti del volto, riconoscesse il timbro della voce; le mostravano tutti i cappotti grigi, tutti i cappelli da uomo; volevano da lei un giudizio sulla statura, sul modo di gestire, di camminare. E questa storia durò parecchio: finì quando cadde nella rete il Carmelo numero due.

La polizia era convinta d'aver fatto il colpo buono e la Somaschini non fu più chiamata a prender parte alle battute. Ma la ragazza si era infervorata nel gioco. Al Carmelo numero due non credeva; e continuò da sola. Una sera di dicembre si trovava in via San Gregorio, nel negozio di stoffe di un La Spina, siciliano, e

naturalmente stava discutendo del delitto, quando Giuseppe Zappulla, senza cappotto, tremante di freddo, si affacciò e disse, mezzo dentro e mezzo fuori: «Compare, una parola!». I due erano dietro al banco, abbastanza lontano dalla porta, e il La Spina ebbe modo di dire piano alla ragazza: «Non sarà mica lui? Questo è proprio uno che va a chieder danaro a tutti». Pinuccia Somaschini cominciò a tremare, ancor più dello Zappulla. La Spina si avvicinò alla porta, ascoltò il vecchio scroccone, gli diede un po' di danaro. Gli chiese: «Ma, il cappotto, con questi tempi, dove l'avete lasciato?». «Eh!» rispose Zappulla, «chi si ricorda più d'aver avuto un cappotto!». «L'ultima volta che siete venuto», insisteva La Spina, «ne avevate uno, grigio, che mi sembrava buono», diceva il giocatore squattrinato. «Ma che volete, compare: i casi della vita...».

Poco dopo lo arrestarono. Diede subito l'indirizzo del rigattiere al quale aveva venduto il cappotto e sul registro si trovò la conferma che la vendita era effettivamente avvenuta quattro giorni prima del delitto. Ebbe meno fortuna quando gli chiese dove fosse stato la sera del 29 novembre. «Chiedete al caffè di via Torino: io sempre là sono». Ma, tra i clienti abituali del caffè, non ci fu uno che rispondesse con una testimonianza precisa.

A quel tempo l'istruttoria era affidata al consigliere Russo. Il giudice mise lo Zappulla a confronto prima con La Spina, poi con la Somaschini, infine, nel pomeriggio di un sabato, combinò il confronto con Rina Fort, per il riconoscimento. Si usarono le solite cautele che la legge impone: Giuseppe Zappulla fu condotto davanti alla donna assieme a due altri detenuti della stessa età e della stessa corporatura. Richiesta dal giudice istruttore se tra quei tre ci fosse "Carmelo", dapprima la Fort non rispose; poi indicò uno, disse che le sembrava quello, ma sbagliò; infine escluse che tra quei tre ci fosse il complice. La prova decisiva era, dunque, riuscita favorevole all'indiziato. Il consigliere istruttore chiamò le suore, perché riaccompagnassero Rina Fort nella sua cella. C'era da attendere un minuto solo; ma quel minuto bastò a Giuseppe Zappulla - sia egli colpevole oppure innocente, il giudizio resta uguale - per commettere una enorme bestialità. Si rivolse al giudice e, allargando le braccia, cominciò a dire: «Dottore...». Un'occhiata lo fece fermare alla prima parola. Ma Rina Fort non gli levò più lo sguardo di dosso, finché non la accompagnarono via.

L'ordine di scarcerazione per Giuseppe Zappulla arrivò a San Vittore alle diciotto di quel sabato. Il carabiniere che lo portava entrò nell'ufficio del direttore quasi contemporaneamente alla superiora del carcere. La vecchia suora era venuta a dire che Rina Fort era caduta in una crisi di pianto e che, tra i singhiozzi, urlava d'aver visto Carmelo, il suo complice, il massacratore di quei tre innocenti. La paura l'aveva trattenuta dal dirlo in presenza del magistrato.

La storia di Giuseppe Zappulla, per quanto riguarda noi, può finire a questo punto. È - come si diceva in principio - un personaggio vero. Un caso romanzesco. Che poi sia colpevole o no appartiene a tutt'altra specie di ragionamento ed è compito del giudice di portarlo a una conclusione. Però, la gente disposta a giurare sull'innocenza di Giuseppe Zappulla è sempre più numerosa.